

# Quando Scerbanenko racconta Scerbanenco

**LETTERATURA** / Il figlio del vulcanico narratore e giallista milanese esplora da una prospettiva del tutto originale le peripezie esistenziali di un uomo che in Svizzera trascorse una fase cruciale della propria vita

Andrea Paganini

Giorgio Scerbanenco è uno scrittore dalla produzione sterminata, tanto che Oreste del Buono parlò di lui come di una «straordinaria macchina per scrivere storie». La biografia ricostruita da Roberto Pirani si allunga con titoli finora sconosciuti. Anche i critici, superato un pregiudizio sui generi che lo resero famoso, negli ultimi anni cominciano a occuparsi di lui con una certa serietà.

Non può quindi che far piacere, agli appassionati di questo romanziere ricevere una pubblicazione che lo presenta in una luce originale: *Le cinque vite di Giorgio Scerbanenco* di Alberto Scerbanenko. La prima caratteristica salta all'occhio fin dalla copertina: l'autore è il figlio dello scrittore (anche se scritto con la *k*), il quale chiarisce che non intende svolgere un'analisi dell'opera letteraria di suo padre, bensì offrirne – a cinquant'anni dalla scomparsa – una biografia. Il tono appare coinvolto, partecipato, ma la vicinanza affettiva non prende mai il sopravvento, sicché il dettato mantiene un andamento informativo di qualità, con il necessario distacco critico. L'originalità del biografo-figlio si qualifica soprattutto per l'eccezionalità delle fonti, vale a dire per la ricca documentazione conservata dalla madre e per i suoi ricordi personali.

## Intreccio calibrato

La figura di Scerbanenco – intreccio calibrato di «intelligenza, fragilità e sensualità» – emerge poliedrica come la produzione letteraria; tant'è che il figlio vi individua ben «cinque vite». Nella prima vita il lettore conosce il padre ucraino, la madre italiana, l'in-

## Il libro

### Parola di figlio con la «kappa»

#### Più di una biografia

Scerbanenco è considerato l'inventore del noir italiano con storie dure e travolgenti che hanno ispirato anche il cinema.

**Alberto Scerbanenko**, *Le cinque vite di Giorgio Scerbanenco*. Feltrinelli. Pagg. 272, € 19.



fanzia a Roma, il viaggio a Kiev alla ricerca del padre ucciso dai bolscevichi.

Nella seconda vita il giovane Scerbanenco si trasferisce a Milano, dove esercita vari mestieri e studia filosofia. Nel 1930 s'innamora di Teresa Bandini (Liuba), cantante nel coro della Scala, che diventa sua moglie. Nel 1932 nasce la figlia Elena, che vivrà solo cinque mesi; a questo dramma il fratello fa risalire una «parziale rottura dell'equilibrio affettivo» del genitore. Nel frattempo Scerbanenco pubblica i suoi primi scritti, collabora con varie riviste, entra in contatto con nomi importanti dell'editoria, del giornalismo, della letteratura: Milly Dandolo, Mura, Cesare Zavattini (suo mentore), i De Filippo, Giorgio Monicelli (compagno

di «bisbocce»), Pitigrilli, Indro Montanelli... In seguito passerà alla Mondadori per poi tornare a Rizzoli. «Mio padre era in un perenne stato di fervore creativo che doveva manifestarsi ed essere fissato su carta.»

La terza vita è quella più densa e – almeno per il lettore nostrano – la più interessante. Nel 1939 nasce Alberto, ma proprio un mese prima il padre abbandona il tetto coniugale, perché innamorato di un'altra donna, Maria Maglione (Mutti). Con scappatoie e manovre lo scrittore, inquieto e a tratti «nevrastenico», cerca di tenere insieme i propri affetti. «Su insistenza di mio padre [...] mia madre e Mutti Maglione cominciarono a frequentarsi e a gettare le basi per un improbabile rapporto di amicizia. / Quando mio padre lo seppe ne fu molto felice, perché si realizzava quello che lui avrebbe voluto: Mutti, la donna che amava, e mia madre, la donna cui era affezionato e che stimava, stavano assieme e ciascuna a suo modo gli voleva bene». Ma la cosa non può durare. Del resto i rapporti sentimentali di Scerbanenco si susseguono numerosi (secondo Alberto suo padre «aveva un grande successo con le donne perché sapeva farle sognare»). Forse, insieme a quello letterario-editoriale, questo è anzi il vero *leitmotiv* della biografia. Nel frattempo escono i primi gialli.

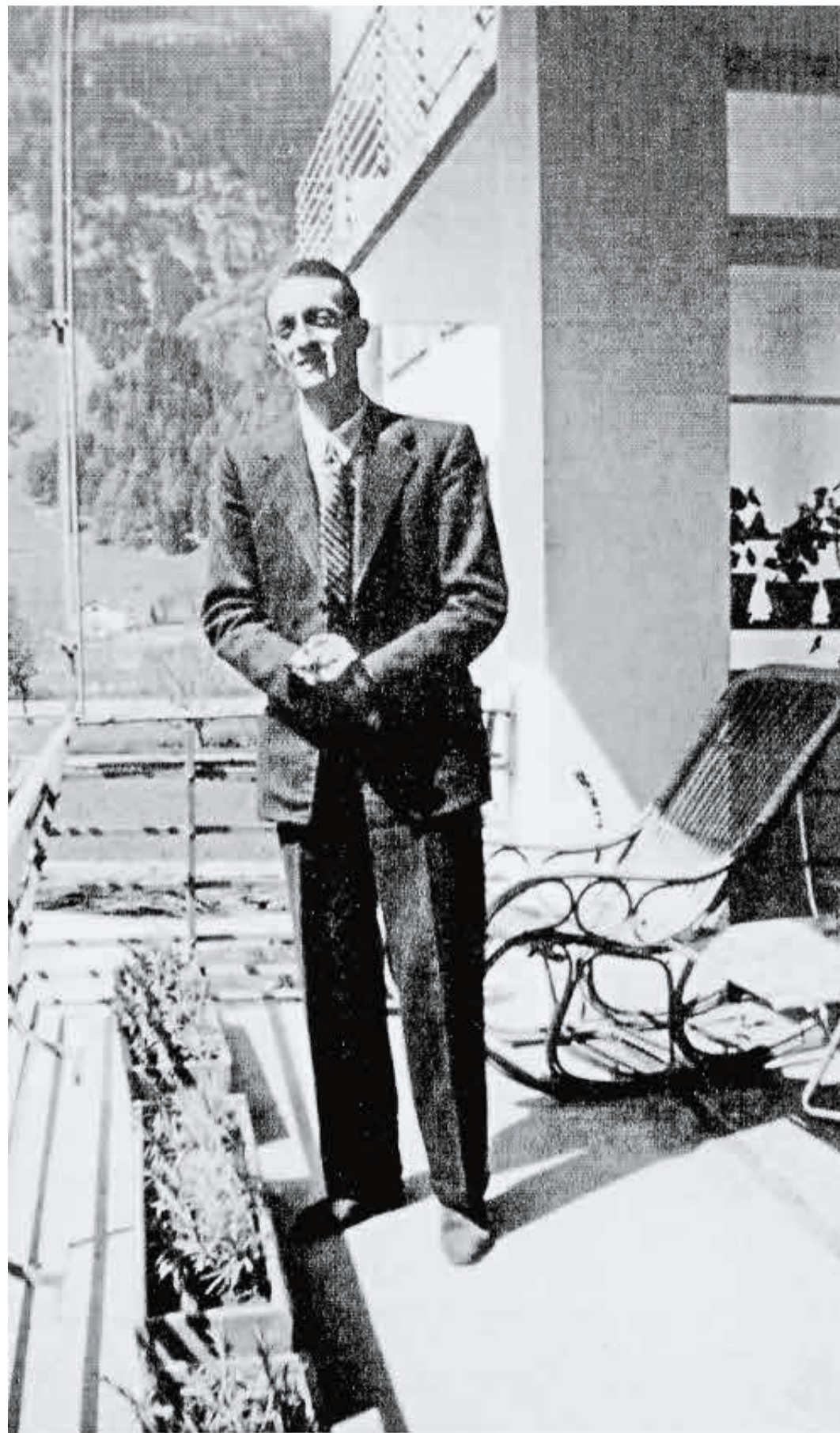
#### La fuga a Poschiavo

E arriva il settembre 1943: Scerbanenco è uno degli uomini di penna che cercano rifugio in Svizzera dopo l'armistizio. (*Quod ad nos attinet*: il racconto della fuga che si trova nel romanzo *Non rimanere soli* è certamente più vicino alla verità storica; il racconto della fuga contenuto in *Viag-*

*gio in una vita* lo è meno, ma la verità che intende esprimere non è quella storico-biografica, bensì una filosofico-esistenziale, per cui è denso di simboli e metafore.) Scerbanenco trascorre l'esilio in varie località: nel campo profughi di Büsserach, a Soletta, a Lostorf, a Les Avats e poi in Val Poschiavo, dove allaccia rapporti di amicizia e di affetto con Felice Menghini, con la famiglia Mascioni, con Claudia Zanolari, con Paolo Arcari... In seguito si trasferisce a Magliaso, a Coira e ancora in Ticino, dove Alberto ipotizza che suo padre abbia collaborato con i servizi segreti americani. Quello svizzero è un periodo particolarmente fertile, in cui il Nostro, oltre a intrattenere una fitta corrispondenza, scrive almeno due

romanzi, tre racconti lunghi, due saggi, articoli e poesie. Rientrato in Italia dopo la guerra, continua a scrivere per varie testate usando un'infinità di pseudonimi. Sul piano sentimentale-familiare si separa da Liuba – che durante la guerra ha ospitato ebrei e partigiani – e torna da Mutti; ma tra il 1950 e il 1960 starà con una nuova compagna, Maria Mauri Beretta. Nella quarta vita Alberto racconta uno scrittore che sforna più di tre romanzi all'anno, ma soprattutto il rapporto con lui, che forse solo ora comincia a conoscerlo veramente. La quinta vita illustra gli ultimi anni, il successo, i meriti riconosciuti. Verso la fine degli anni Cinquanta incontra una nuova compagna, Nunzia Monanni, con la qua-

le costruisce una relazione stabile – sono forse gli anni «nei quali visse più serenamente» – e avrà due figlie, Germana e Cecilia. Particolarmente coinvolgenti sono le pagine in cui lo scrittore trascorre del tempo con il figlio, nelle quali la biografia si mescola con l'autobiografia: «in lui vedevo mio padre ma, anche e sempre più, l'uomo. Lo ammiravo per le sue qualità, per l'intelligenza e per la logica prussiana e senza concessioni, unita alla grande empatia per gli altri. Provavo tenerezza e perplessità per la sua incapacità di rilassarsi e di essere felice. Allora ignoravo ancora che tutti questi aspetti possono coesistere, senza contraddirsi, in una personalità ricca e profonda».



Giorgio Scerbanenko sul balcone dell'ospedale San Sisto a Poschiavo nella primavera del 1944.

## Tra i valori e i temi forti del pensiero scerbanenchiano

**IL RICORDO** / Sulle tracce dello scrittore il libro rievoca attraverso alcuni inediti tutta la profonda sete di moralità e di dignità di un instancabile creatore di storie

Dal padre Alberto scrive d'aver imparato il valore della dignità e del rispetto, dalla madre quelli dell'amore e del coraggio, che gli hanno permesso di ricostruire e narrare la storia delle proprie radici. «Se adotto lo stesso processo per valutare gli scritti di Giorgio Scerbanenco, arrivo alla conclusione che



**Vivere ha davvero un valore soltanto quando si vive per gli altri**

in essi trovo le qualità importanti per me: intensità ed eleganza dell'espressione e nei ritmi delle vicende, creatività inesauribile nelle trame, umanità e capacità di trasmettere emozioni. Menziono infine due temi forti del pensiero scerbanenchiano. Primo: in una lettera alla moglie si legge: «Liuba, l'importante è volersi bene, es-

sere vicini, sapessi come è terribile essere lontani, soli»; e Alberto commenta: «Mio padre non amava la folla, ma nemmeno restare solo». Quanto siamo vicini all'enunciazione di *Non rimanere soli*, uno dei lavori più personali e profondi di Scerbanenco? Secondo: in un articolo del 1958 citato nella biografia si legge: «Il nostro mondo è

questo: gli altri. Noi possiamo amarci, o sprezzarci, o essere indifferenti, ma dobbiamo stare insieme». È una conferma della profonda sete di moralità, già espressa nello «svizzero» *Mestiere di uomo*: «Noi possiamo anche illuderci di essere felici, di star bene, se pensiamo prima di tutto al nostro IO e poi, con quello che ci avanza, agli al-

tri. Ma è una pura illusione. La biografia di un egoista è la biografia di un infelice. Il mondo ci si impoverisce tra le mani, si inaridisce, se lo chiudiamo tutto in noi. E soprattutto il mondo non ha alcun significato se lo facciamo cominciare e finire da noi. [...] vivere ha un valore solo quando si vive per gli altri». Proprio come scrivere.